

GIOVANNI 17

**«Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio,
e colui che hai mandato, Gesù Cristo.»
Seduti alla tavola del Cenacolo.**

È sera e siamo a tavola. Quando Giuda uscirà dalla sala sarà notte. Siamo a tavola e si mangia l'agnello della pasqua ebraica, con le erbe amare, il pane azzimo e il vino. Gesù distingue sempre la **“pasqua dei Giudei”** dalla **“sua” Pasqua**, ma segue la tradizione. Non è una vera cena, ma una tradizione cerimoniale che rende presente al cuore dei commensali il grande momento della **liberazione di Israele** dalla schiavitù dell'Egitto.

Un momento in cui si rilegge il racconto biblico e in cui si prega.

L'atmosfera è carica di una religiosità, di una fede che è rimasta profonda nel cuore di Israele, pur corrotto da tanta idolatria vissuta e da un'arida fedeltà alla disciplina culturale, **ma permane la speranza messianica**, una speranza che è andata crescendo nel cuore di quei poveri pescatori galilei che hanno seguito il Nazareno e **che certamente ancora non sanno** cosa significhi il cammino meraviglioso vissuto con il Rabbi di Nazareth.

Hanno capito molte cose, il loro cuore si è aperto a visioni sconosciute, la loro mente è stata invasa da una profondità inaudita, **ma ancora non sanno.**

Tuttavia è certo che **fra loro e Gesù** si è creato un legame di intimità affettiva, di ammirazione adorante, **di certezza che quell'uomo era diverso da ogni uomo.**

Alla **pesca miracolosa** abbiamo conosciuto un **Pietro** diverso dal solito pescatore burbero, affannato e preso dal suo lavoro – come racconta Luca - e quelle poche parole che dirà sono impressionanti: **«Signore abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo pescato nulla, ma sulla tua parola getterò le reti».** (Lc. 5.5).

La parola del Rabbi aveva già in lui un peso determinante. E più tardi, quando tutti, anche i figli di Zebedeo, si affannano a riempire le barche della pesca sovrabbondante, Pietro si allontana, si getta ai piedi di Gesù e mormora: **«Allontanati da me, che sono un peccatore...»** (Lc. 5,8).

È una nuova conoscenza di sé che **già ammette la divinità dell'altro**, perché riconoscersi peccatori davanti a Lui è già capire che il misterioso potere di quell'uomo, poteva pescare una scintilla sana, la fiamma buona della fede, dell'intuizione profetica, dell'accettazione affascinata di una presenza che già riempiva tutta la sua vita. E Pietro lo seguirà, lo seguirà senza ritorni, anche se conoscerà la vigliaccheria del tradimento.

Gesù è giunto a Gerusalemme dopo aver percorso con i suoi tutte le strade della Giudea e della Galilea, su, fino alla Città Santa dove si erge il tempio di suo Padre, il punto cosmico della fede di Israele. Aveva parlato nel Tempio, aveva dovuto allontanarsi per l'acredine omicida degli uomini della Legge; aveva fatto una sosta in Betania dove gli amici lo aspettavano sempre con il cuore innamorato e fedele, sempre pronti a rompere tutte le bottiglie di nardo ai suoi piedi; ed era poi tornato a Gerusalemme, il luogo del compimento e della consumazione, **perché era giunta l'ora.**

Luca ci dà molti dettagli. Racconta che furono mandati **Pietro e Giovanni** a preparare la sala per celebrare la Pasqua, e sappiamo che la prepararono in una grande sala, debitamente ammobiliata, al secondo piano di un edificio.

Le donne non sono ricordate, ma sembra certo che chi veramente faceva arrostitire l'agnello e preparava il famoso pane azzimo, cioè non lievitato, a ricordo di quello portato via nelle madie fuggendo dall'Egitto, e le erbe amare a ricordo dell'antica schiavitù, **erano probabilmente proprio loro**. La Madre non era certamente assente da questo momento, così determinante nella vita di suo Figlio e nella vita dei Dodici.

Forse la prima cosa che ci commuove profondamente è questo **nuovo pulpito** che Gesù sceglie per dare **l'estremo testamento della sua vita**: una tavola, delle sedie, **una casa qualunque**, lo spazio di una cena, un certo calore di intimità anche se rituale, la benedizione del pane e del calice col vino, gesti semplici che si inseriscono in una lunga tradizione, che ripetono parole sacre, ridestando la memoria.

Ma Gesù pone in queste parole rituali e antiche un contenuto totalmente nuovo. Sappiamo dalla tradizione che un bambino seduto fra i commensali o, comunque, il più giovane dei commensali, doveva interrogare il padre di famiglia e questi rispondeva ricordando la grande storia dell'uscita dall'Egitto. Tutti si associavano poi a questo racconto, quasi per sopprimere la distanza temporale dall'antica schiavitù e dalla miracolosa liberazione e si finiva cantando alcuni salmi.

Era il famoso *sedér*.

SĒDER. - Con questo vocabolo ebraico (propriamente "ordine") è designato **il rituale giudaico della cena pasquale**, che si svolge la prima sera della Pasqua ebraica. Il rituale consiste in una serie di letture, di benedizioni e di atti simbolici, che precedono e seguono la consueta cena serale: principalmente si tratta della recitazione della *haggādāh*, (è una forma di narrazione usata nel Talmud), accompagnata dalla consumazione di determinati cibi (pane azzimo, erbe amare, ecc.), da benedizioni su calici di vino, e dal canto di salmi e di altre composizioni d'occasione.

Gesù lo vive con tutta la ritualità prevista, **ma dalla sua bocca non esce la memoria dell'antica liberazione, ma della nuova liberazione dal peccato, il testamento dell'amore, la legge della nuova alleanza, la comunione che fonda la Chiesa.**

Pensiamo alla semplicità di questo luogo, chiamato **Cenacolo** – alla semplicità di una cena fra intimi – e all'essenzialità di questi gesti sobri, pieni di memoria e preghiera, che scandiscono il momento culmine dell'amore divino di Gesù: **“Li amò sino alla fine...”**. (Gv. 13,1).

Con l'inizio del capitolo 17 prendono vita **le ultime parole di Gesù**, dopo che già sono stati compiuti i grandi gesti della lavanda dei piedi, della istituzione dell'Eucarestia, della denuncia del tradimento di Giuda di cui Gesù non pronuncia mai il nome, quasi a riconoscere che, in fondo, **la tentazione del tradimento era presente in tutti, allora come ora.**

Queste ultime parole di Gesù che aprono il capitolo 17 di Giovanni sono assolutamente paradossali:
¹**“Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te, usando il potere che Tu gli hai dato su tutti gli uomini per comunicare la vita eterna”.**

Non esistono certamente paradossi sulle labbra di Gesù, ma è chiaro che **associare «l'ora» - alla gloria**, cioè il mistero della passione, di una sofferenza atroce, di una agonia terribile, di una morte ignominiosa **alla gloria** e all'esercizio di un potere universale su tutto e su tutti, a noi, uomini limitati e peccatori, **risulta paradossale**.

Che cosa considera Gesù la sua massima gloria, la suprema glorificazione della sua esistenza?

Una sola cosa: la volontà del Padre suo. Questa è la sua gloria, il suo potere, la sua missione, il suo destino, la fonte unica della sua stessa umanità: **compiere l'opera del Padre suo**.

E l'ora diventa l'apice estremo della sua gloria: **tutto è compiuto...** La sofferenza e la morte, l'umiliazione e il rifiuto, se accolti dalle mani del Padre, come espressione della sua volontà, sono anche per noi come già per Lui la nostra unica gloria, come già affermava San Paolo: *«Ritengo infatti che Dio abbia messo noi apostoli all'ultimo posto. Come condannati a morte... noi stolti a causa di Cristo... noi deboli... noi disprezzati... Insultati benediciamo, calunniati confortiamo; siamo diventati la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti...»*. (I Cor 4,16).

Ma ecco la gloria: «Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1,21). È il rovesciamento totale e abissale della mentalità mondana.

Stiamo cenando con Gesù e accogliendo la sua scuola diametralmente opposta alla legge del potere, del successo, del valore economico che domina il mondo. Da questa scuola nasce la vera conoscenza: **«Ti ho fatto conoscere a quelli che mi hai dato salvandoli dal mondo...»**.

Sappiamo che in Giovanni la parola **“conoscere”** non significa solo una penetrazione intellettuale, ma include l'affetto, la stima, l'appartenenza.

Il conoscere implica una unione vitale e soprattutto implica la verità.

Il Dio di Gesù è il Dio della verità, il Dio del Verbo, e chi lo ascolta e conosce sarà adoratore della verità: **«hanno riconosciuto veramente che io vengo da te e che tu mi hai mandato»** (17,8). C'è dunque **una sola possibile verità per l'uomo** per poter discernere ciò che è vero da ciò che è falso, ciò che è vitale da ciò che già è morto, ciò che è reale da ciò che è apparente: **riconoscere Cristo, accettare la sua Parola, vivere alla sua scuola**.

Papa Francesco dirà: *«Occorre confrontarsi con Gesù, nella concretezza e ruvidezza della sua vicenda, così come ci è narrata soprattutto dal più antico dei Vangeli, quello di Marco. Si constata allora che lo “scandalo” che la parola e la prassi di Gesù derivano dalla sua straordinaria “autorità”. Non si tratta di qualcosa di esteriore o di forzato, dunque, ma di qualcosa che emana da dentro e che si impone da sé. Gesù in effetti colpisce, spiazza, innova a partire dal suo rapporto con Dio, chiamato familiarmente Abbà, il quale gli consegna questa «autorità» perché egli la spenda a favore degli uomini»*.

La verità è sempre autorevole, ma costa cara, ha il suo alto prezzo, perché passa obbligatoriamente attraverso una strada di umiltà, autenticità e coerenza.

È attraverso l'umiliazione che si giunge all'essenziale.

I versetti che poi seguono, nel testo di Giovanni, sono impressionanti.

Gesù ripete con accenti accorati, appassionati e quasi ostinati la sua insistente preghiera: *«Vedi Padre, questi miei amici sono tuoi, non sono del mondo, Tu me li hai dati, ma sono tuoi ed io li ho custoditi, li ho amati, ho fatto loro conoscere il tuo nome, li ho difesi, li ho protetti, li ho guidati, ero sempre con loro, ma sono tuoi, non sono del mondo».*

Come se Gesù volesse ricordare al Padre suo che ora **tocca a Lui** prendersi diretta cura dei suoi amici, perché Lui lascia il mondo e torna al Padre.

Ritroviamo qui gli stessi accenti della famosa parabola del Figlio prodigo, dove il Padre non chiede nulla al figlio che ritorna, non chiede pentimento, non giudica e nemmeno assolve, non si aspetta spiegazioni e tanto meno giustificazioni... vuole solo salvare il figlio perduto e far festa.

Gesù ricorda al Padre questa **promessa di festa**, questa promessa di perdono, questa promessa di compagnia e di cura di cui hanno bisogno i suoi amici: sono tuoi, Tu me li hai dati, ma sono tuoi, non sono del mondo... Sa che sono e restano fragili, ma il suo amore promette il miracolo di una mano divinamente paterna, costantemente tesa a sostenerli, guidarli, santificarli e rivela allo stesso tempo l'abbandono fiducioso di Gesù a quel Padre, la cui volontà è tutta la sua vita, la sua essenza, la sua missione, il suo compimento.

Sull'espressione insistente di Gesù: **«essi non sono del mondo»** gli esegeti hanno scritto innumerevoli interpretazioni e spiegazioni.

Due prevalgono.

Una negativa, che identifica il **“mondo” col male, col peccato**, con l'indifferenza che oggi è considerata il peccato più grave ed evidente, ma è una interpretazione che non regge molto, perché Gesù è venuto in questo mondo degli uomini proprio per salvare il mondo. **Gesù ha amato il mondo**, ha amato gli uomini, sua madre, suo padre Giuseppe, il suo paese, i passeri, i gigli dei campi, le acque del lago, il nardo profumato, le messi sulle colline, ha amato tutto ciò che il Padre suo ha creato.

Ed anche i suoi amici, gli apostoli fanno parte di questa umanità che peregrina nel mondo di Dio e che Gesù ama.

E c'è una seconda interpretazione, che chiamerei preferenziale. Gesù affida al Padre i suoi amici, i suoi apostoli, perché sono **“suoi” e sono del Padre**. Non appartengono al mondo semplicemente perché appartengono a Lui, **perché appartengono al Padre**.

È, dunque, **l'appartenenza** che coincide con l'espressione **«essi non sono del mondo»**. Vivono nel mondo, ma appartengono a Cristo, appartengono al Padre.

Qui si situa non una estraneità con il mondo, **ma una libertà da tutto ciò che è puramente mondano**, perché **ciò che definisce l'uomo è la sua appartenenza**.

L'appartenenza stabilisce sempre una relazione di intimità, di tenerezza, di un compimento di umanità, di un'umile interdipendenza, di un'esperienza di presenza amata anche nella lontananza che può comprendere solo chi la vive.

L'appartenenza fa parte di questa bellezza inaudita, è questa bellezza che seduce, perché rivela il divino che si riverbera nella persona e che diventa anche il vasto abbraccio universale, tipico della persona assolutamente libera perché totalmente appartenente.

L'appartenenza non è, quindi, solo ciò che ci salva da una vana mondanità ma è anche ciò che dà al cuore umano una inaudita vastità. Ed è chiaro che in Giovanni la vera mondanità è proprio la lontananza, la dimenticanza, l'indifferenza al Dio della vita.

La perenne dicotomia di Giovanni fra la luce e le tenebre.

La grande preghiera di Gesù al Padre continua affidandogli non solo i suoi, **ma tutti coloro che crederanno in Lui, l'intera umanità**, e con un solo appassionato desiderio *«che siano uno come Tu, Padre sei in me ed io in Te; che tutti siano uno in noi perché il mondo creda che Tu mi hai mandato»* (17,20).

L'ansia di unità si pone qui senza nessun riferimento a mezzi, circostanze, situazioni umane, ma si situa soltanto all'interno della relazione di Gesù con suo Padre.

Benedetto XVI dirà: *«L'unità non viene dal mondo, non è possibile trarla dalle forze proprie del mondo. Le stesse forze del mondo conducono alla divisione. Nella misura in cui nella Chiesa, nella cristianità opera il mondo si finisce nelle divisioni.*

L'unità può venire solo dal Padre mediante il Figlio. Essa ha a che fare con la «gloria» che il Figlio dà: con la sua presenza donata mediante lo Spirito Santo, una presenza che è frutto della croce, della morte e della resurrezione».

A volte viviamo l'illusione di essere noi a creare l'unità e parliamo costantemente di dialogo, di visione comune, di superamento di distanze e di accettazione delle differenze, e dimentichiamo che questi sono solo mezzi. Mezzi preziosi, soprattutto se vissuti con umiltà e partecipazione; mezzi necessari, mezzi benedetti, **ma la vera unità** è quella qualità delle persone e delle comunità che fa esclamare al passante ignaro: **«Guardate come si amano!»**

È ancora **Benedetto XVI** che ci ripeterà che si tratta di *«una qualità tale da permettere al mondo di riconoscerla e così giungere alla fede».*

Il punto nevralgico è lo stesso che Gesù afferma: *sentirci amati da Dio... Padre, sono tuoi... ti appartengono... È da questa certezza interiore propria di chi si sente amato e voluto dall'eternità che nasce quell'amore comunitario che risponde alla definizione della Chiesa primitiva, supremo modello di ogni comunità cristiana: «erano un cuore e un'anima sola...».*

Papa Francesco affermerà: *«Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo o gli zuccheri alti! Si devono prima curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite...».*

Una concretezza affettiva che plasma la vita comunitaria di calore umano, di rispetto profondo, di gioia di vivere insieme, di riconoscerci profondamente fratelli e sorelle, accomunati da un destino vocazionale di cui non siamo padroni, ma che Dio ha permesso come unico cammino di conversione per noi.

Il versetto 22 di questo capitolo rivela qualcosa di straordinario **«Io gli ho fatto conoscere la tua gloria, la gloria che mi hai dato, perché siano uno come tu ed io siamo uno»**. Non è facile porre in una relazione tanto stretta **la gloria di Dio con l'unità dei suoi** e di tutto il genere umano.

Uno è tentato di chiedersi: ma che relazione c'è fra **la gloria di Dio e l'unità fra gli uomini?**

Ma che cosa è la gloria di Dio, la gloria del Padre, la gloria del Figlio e del suo Spirito? È la santità, unicamente la loro santità.

Nessun riferimento a una gloria apparente anche se potrà esserci..., nemmeno quella gloria che ci rivelerà l'Apocalisse: **la gloria è la santità**, unicamente la santità.

Da qui possiamo dedurre che **una persona investita interamente e potentemente della volontà di Dio emana gloria, la gloria di Dio.**

Non è la gloria effimera dei potenti, che va e viene come un riflusso marino. È la gloria dell'eterna e immutabile santità di Dio.

Quella santità che Paolo applicherà a quei primi cristiani di Efeso spiegandola chiaramente e fortemente nella sua lettera: *«Comportatevi in maniera degna della **chiamata che avete ricevuto**, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati... Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti e presente in tutti.»* (Ef. 4, 1-7).

Attraverso un cammino di umiltà, dolcezza, magnanimità e amore fraterno Paolo vede addirittura una unità, non solo spirituale ma corporale, per la quale potrà esclamare **«siamo il corpo di Cristo!»**.

L'unità dei cristiani, l'unità degli uomini, è dunque possibile **solo dentro la santità di Dio**, dentro un respiro di santità, un desiderio di santità che sgorga dal cuore dell'uomo affascinato dalla santità di Dio, santità che è poi specificamente il suo amore eternamente crocifisso.

E qui possiamo forse inserire nell'immagine di **Chiesa popolo di Dio**, tanto cara a **Papa Francesco**: *«L'immagine della Chiesa che più mi piace è quella del santo popolo di Dio... La definizione che ci dà la **“Lumen gentium”** al numero 12. **L'appartenenza a un popolo ha un forte valore teologico**: Dio nella storia della salvezza **ha salvato un popolo**. Non c'è identità piena senza appartenenza a un popolo. Nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae considerando la complessa trama di relazioni interpersonali che si realizzano nella comunità umana. Dio entra in questa dinamica popolare»*.

Il commento al Capitolo 17 di San Giovanni non è qui certamente concluso, perché il suo contenuto è insondabile e infinito e, sotto certi aspetti, umanamente inspiegabile e divinamente incomprendibile; **ma se permaniamo seduti alla tavola del Cenacolo**, ogni giorno giungeranno al nostro cuore frammenti di luce di quell'impeto divino: **«Padre, non sono del mondo, sono tuoi!»**.

N.B. La meditazione proposta è frutto di una rielaborazione di una catechesi di M. Cristiana - Trappiste di Vitorchiano.